



RASSEGNA STAMPA

2 novembre 2010

Confindustria Catania

INTERVENTO

Sbagliato frenare le reti d'impresa

L'IMPASSE

Ostacoli Ue agli sgravi fiscali previsti: non si tratta di aiuti impropri ma di sostegni cruciali alla competitività

di **Aldo Bonomi**

Nel momento in cui il dibattito politico si concentra sulla necessità di integrare il contenimento del debito con misure a favore di crescita e sviluppo, anche noi come imprenditori non possiamo sottrarci a una riflessione profonda sul nostro sistema produttivo, perché anche noi siamo chiamati a fare la nostra parte. Per restare competitivi in un mercato modificato dalla crisi nei suoi fondamentali e dall'irrompere sulla scena economica di nuovi ed aggressivi attori, diventa importante per le nostre imprese collaborare tra loro per rafforzarsi ed aprirsi a esperienze e conoscenze al di fuori dei propri tradizionali limiti territoriali e settoriali. Queste necessità sono sentite da tutte le imprese europee, ma sono avvertite in modo particolare da quelle italiane dove il tessuto produttivo è rappresentato per il 98,5% da Pmi. Collaborare non significa perdere la propria autonomia, richiede invece di lavorare su progetti industriali condivisi e con la consapevolezza che unire le forze serve a migliorare la propria posizione nella filiera e nel mercato di riferimento. È con lo sguardo a questi principi che con la manovra economica di questa estate il Governo ha studiato il nuovo "contratto di rete", una misura importante e innovativa, molto flessibile e senza inutili adempimenti burocratici a favore della crescita competitiva e dell'innovazione attraverso la collaborazione tra imprese. E sono state previste anche misure fiscali per rafforzare i progetti di innovazione e sostenere la crescita competitiva delle imprese. Bisogna dare atto al ministro Giulio Tremonti di sensibilità e lungimiranza su questo tema che egli ha affrontato in modo organico, segnando il

passo ad un'innovazione per l'industria europea. Sono sicuro che il "contratto di rete" può rappresentare il primo tassello sul quale costruire lo sviluppo di interi settori industriali. Sono altresì convinto che è proprio dalle reti che si deve partire per tornare a crescere più competitivi. Le nostre pmi hanno accolto con interesse questo "nuovo" modello e attendono con urgenza le azioni successive che si stanno predisponendo con le normative applicative per avere un quadro di riferimento certo e di facile applicazione. **Confindustria**, così come le altre Organizzazioni imprenditoriali, si sta impegnando per aiutare le imprese a cogliere le opportunità che derivano dal nuovo modo di fare impresa in rete. Sono nati e si stanno sviluppando importanti progetti nel campo della formazione, dei rapporti con le banche e del mondo delle professioni.

Governo e Regioni stanno facendo squadra per mettere in campo misure di sostegno alle reti ed anche per l'azione del Vice Presidente Tajani la Ue ha inserito - oltre ai cluster che interessano le grandi imprese - anche i "network" (le nostre reti) tra i principali destinatari delle future misure di politica industriale previsti dalla comunicazione della Commissione Europea approvata a Bruxelles la scorsa settimana. Proprio perché consideriamo tale misura un significativo passo in avanti nella definizione di una moderna politica industriale, assistiamo con stupore ad un assurdo "braccio di ferro" che si sta sviluppando in queste ore tra il governo italiano e gli apparati burocratici di Bruxelles proprio sulle misure fiscali previste per le reti. Quello che i funzionari della Commissione non sembrano aver capito è che non si tratta di aiuti alle imprese ma di sostegno alla competitività e all'innovazione attraverso una misura che non è discriminante perché le imprese di tutte le dimensioni potranno utilizzare lo strumento del contratto in tutte le regioni e i settori di appartenenza. Sembra che la preoccupazione

della Commissione sia quella di frenare misure come quella italiana sulle reti che invece dovrebbero costituire una best practice da esportare per dare più competitività all'economia Ue. La gravità del momento richiede strumenti innovativi, come quello delle reti certamente è, e non ostacoli che pregiudichino proprio le politiche per lo sviluppo più innovative. Siamo certi che il Governo saprà superare questi problemi chiarendo definitivamente anche gli aspetti tecnici con la Commissione. Ma è necessario anche un chiarimento politico in sede comunitaria perché perdere altro tempo vorrà dire non essere in grado di agganziare il treno della ripresa.

L'autore è vicepresidente Confindustria per i distretti industriali e le politiche territoriali



*La Sicilia
del futuro
contro i nuovi
Borboni*

Nostalgie borboniche del Meridione assistito

IVAN LO BELLO

Da qualche tempo alcuni esponenti della politica siciliana e meridionale hanno avviato (con interventi estemporanei che vanno dalle nostalgie borboniche, alle invettive su Garibaldi, ad improbabili secessioni) una fragile e confusa revisione storica del processo di unificazione, rivalutando molti aspetti economici e sociali della fase preunitaria.

Il processo di unificazione nazionale rappresentò per il Mezzogiorno una grande opportunità di crescita civile ed economica, anche se nessuno ha mai voluto nascondere contraddizioni e zone d'ombra.

Le condizioni economiche della Sicilia alla vigilia del 1861 presentavano un ritardo significativo rispetto alle parti più sviluppate del Nord del paese e rilevantisimo verso quelle nazioni europee che avevano avviato un serio processo d'industrializzazione, ma drammatiche erano le condizioni civili: un tasso di analfabetismo altissimo e infrastrutture pressoché inesistenti.

I rapporti sociali, con particolare intensità nelle campagne, riproducevano schemi che sembravano consegnati alla vecchia cultura feudale e il latifondo parassitario rivestiva un ruolo centrale nell'economia siciliana, e questo nonostante lo sviluppo di altre culture intensive

che iniziarono a fiorire in quegli anni.

La Sicilia ebbe dopo il 1861 un rilevante progresso economico e civile, basti guardare agli indicatori postunitari nel settore del trasporto ferroviario e nello sviluppo dell'istruzione. Mancò, è vero, un significativo sviluppo industriale che invece ebbe luogo nel Nord del paese. Ma questo non può essere addebitato all'ingresso della Sicilia nello stato unitario in quanto, come dice Guido Pescosolido, «non esisteva un'industrializzazione in atto al momento dell'Unità e dato l'atteggiamento dello stato borbonico non si vede come avrebbe potuto esservi se esso fosse sopravvissuto».

Iveri limiti della stagione pre e post-unitaria vanno invece rintracciati nel trasformismo delle classi dirigenti risorgimentali e liberali che, pur con significative eccezioni, adottarono in larga parte gli schemi sociali ed economici della vecchia cultura parassitaria del latifondo.

Fu in quei decenni che si cementò un patto tacito tra le classi dirigenti del Sud e Nord del paese che pur con alterne vicende ha segnato la storia siciliana fino a tempi recenti, quando dopo la Seconda guerra mondiale l'egemonia sociale dei vecchi agrari fu sostituita da un nuovo ceto economico e politico che riprodusse e aggiornò attraverso la spesa pubblica, le distorsioni dello sviluppo urbanistico e la compressione del mercato la vecchia cultura parassitaria.

Per quale motivo allora questi rigur-

giti storici emergono oggi in Sicilia e in altre parti del Mezzogiorno?

Due fattori sono intervenuti a modificare lo scenario economico e politico: la contrazione strutturale dei flussi di spesa pubblica; la prospettiva ormai ravvicinata del federalismo fiscale e le sue presumibili conseguenze politiche.

Il processo di contrazione della spesa pubblica ha preso avvio già dopo la crisi economica dei primi anni 90 e gli sforzi sostenuti dal nostro paese per l'ingresso nell'area dell'euro.

L'inizio dell'opera di contenimento della spesa non ha però modificato i comportamenti sociali e politici e questo prevalentemente per la mancanza d'incentivi e disincentivi adeguati. Troppo spesso la spesa in conto capitale è stata trasformata in spesa corrente, e i disastri e dissesti finanziari di alcuni comuni e di tante municipalizzate hanno trovato una «partecipe comprensione», cancellando di fatto il principio di responsabilità. L'esplosione del debito in questi ultimi dieci anni ne è stata la logica conseguenza.

La contrazione della spesa pubblica, e i meccanismi di responsabilizzazione che con grande probabilità scaturiranno dalla piena applicazione del federalismo fiscale, minacciano oggi fortemente un pezzo del ceto politico ed economico che in questi decenni ha costruito fortune politiche ed economiche su una capillare redistribuzione e gestione assistenziale e clientelare di risorse pubbliche e prerogative amministrative.

I rigurgiti neo-borbonici rappresentano pertanto una variante della vecchia ideologia sicilianista che è sempre risultata funzionale alle esigenze d'identità e di potere dei ceti parassitari che hanno nel tempo ostacolato il processo di modernizzazione della Sicilia e di gran parte del Mezzogiorno.

Ivan Lo Bello è presidente di **Coefindustria Sicilia**



LA SVOLTA SICILIANA



■ Rompere con il sistema mafioso e con l'assistenzialismo statalista: le azioni sono tante e forti in Sicilia. A partire dal Tavolo di sviluppo per il Centro Sicilia voluto da Antonello Montante, presidente di **Confindustria** Caltanissetta (nella foto), per coinvolgere imprese, sindacati e associazioni di categoria. Anche Giuseppe Catanzaro, presidente di **Confindustria** Agrigento, ha fatto sentire la sua voce. Da imprenditore del settore rifiuti ha detto: «Voglio autorizzazioni trasparenti, senza favori né privilegi».

**Verso i 150 anni d'Italia. Molti testi processano il Risorgimento
Meno fondi. Il taglio ha fatto esplodere il debito degli enti locali**

Gli squilli di tromba da Sud

Da Lombardo a Micciché tra rivendicazioni e revanscismo

di **Valerio Castronovo**

Il governatore della Sicilia Raffaele Lombardo ha fatto balenare la minaccia di una separazione dell'isola dal resto del paese, proclamando che l'isola possiede abbastanza petrolio per potersi arrangiare da sola. E ha così riportato le lancette dell'orologio indietro di quasi settant'anni, al 1943, quando, subito dopo lo sbarco degli Alleati, Andrea Finocchiaro Aprile fondò il Movimento per l'indipendenza della Sicilia, sognando che essa, staccandosi dall'Italia, divenisse addirittura la quarantanovesima stella degli Stati Uniti.

A sua volta, Gianfranco Micciché, sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio, ha creato un nuovo partito, Forza Sud, che dovrebbe far valere a Roma gli interessi del Mezzogiorno, in quanto altrimenti continuerebbero a essere sacrificati a tutto vantaggio del Nord. Che, in fondo, è la stessa tesi che pervade il pamphlet di Pino Aprile, *Terroni*, divenuto da alcuni mesi un bestseller.

A suo avviso, l'unificazione nazionale ha comportato il sistematico saccheggio delle risorse del Sud, sottomesso dapprima con la forza dai "colonialisti" sabaudi e poi depredato dalla borghesia degli affari del Nord altrettanto subdola, dietro le insegne del liberalismo, quanto rapace sia pur in "guanti gialli". Essa avrebbe perciò azzoppato un'economia che viene spacciata come più fiorente, in origine, di quella del Settentrione e condannato così il Meridione alla miseria e a un'emigrazione di massa.

In questi ultimi giorni, poi, i manifestanti contro la discarica di Terzigno sono arrivati a bruciare il tricolore. Per di più, si moltiplicano al Sud le voci di quanti dichiarano che, in segno di protesta contro le prevaricazioni esterne di cui sarebbero vittime, attueranno una sorta di "resistenza passiva" astenendosi dalle urne alle prossime elezioni politiche.

Inoltre, in vista della ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, si susseguono saggi e scritti con una carica polemica altrettanto pregiudiziale quanto rancorosa, che processano il Risorgimento, in quanto sarebbe stato orchestrato dalla massoneria contro la Chiesa (con l'appoggio dell'Inghilterra protestante), e si sarebbe concluso con un riprovevole atto di banditismo contro il Regno delle due Sicilie e a danno della popolazione del Sud.

POPOLO E POPULISMO

A Terzigno è stato bruciato il tricolore; si moltiplicano le voci di coloro che per protesta attueranno una resistenza passiva alle prossime elezioni

DA APRILE AD APRILE



■ Nel 1943 Andrea Finocchiaro Aprile (a sinistra) fondò il Movimento per l'indipendenza della Sicilia e sognava che l'isola sarebbe diventata uno stato degli Usa. Quella riunificazione che Finocchiaro Aprile vedeva come fumo negli occhi ha comportato il sistematico saccheggio delle risorse del Sud: è quanto sostiene Pino Aprile nel suo recente volume *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»* (Piemme, 17,50 euro, 305 pagine, a destra).

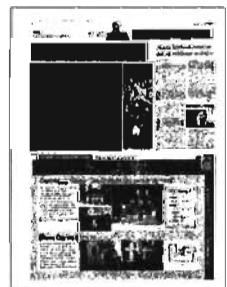
Di conseguenza, a giudicare da queste rivalutazioni nostalgiche dell'Italia preunitaria, dovremmo rimpiangere la scomparsa della monarchia borbonica; di uno stato dispotico; e credere che la gente del Sud vivesse, sotto le sue paterne cure, prospera e felice.

Anche a non mettere in conto queste sortite di sapore vetero-legittimista e clericale, stanno comunque affollandosi i segnali di un desolante smarrimento della nostra identità nazionale e del senso di appartenenza a un destino comune, di cui dovremmo preoccuparci. Essi risultano, infatti, tanto più allarmanti in quanto coincidono con una fase di persistente incertezza e instabilità politica, nonché di semiparalisi delle Camere, contrassegnata per di più da serie ipoteche di natura economica.

Non vorremmo perciò assistere a qualcosa di simile, a parti rovesciate, a quanto avvenne tra il 1992 e il 1993, allorché il movimento leghista al Nord giunse a minacciare, con le sue dirompenti istanze di carattere secessionista, l'unità nazionale del paese. È vero che oggi ci troviamo nel mezzo di una crisi politico-istituzionale profonda ma diversa di quella che sospesa tra il definitivo logoramento di un sistema partitocratico al potere (sia pur con alcune varianti) dal secondo dopoguerra e l'eclisse di quasi un'intera classe dirigente, finita sotto le inchieste della magistratura su Mani Pulite.

Tuttavia, mentre sono evidenti le lacerazioni dell'attuale maggioranza ma anche le difficoltà dell'opposizione a porre le basi di una concreta alternativa programmatica e di governo, non c'è forse il rischio che, sulla scia di demagogiche sortite ultra-autonomistiche e di vari fermenti d'indiscriminata insofferenza serpeggianti al Sud, vengano di nuovo messi in discussione i legami storici e i principi fondamentali dell'unità nazionale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge di stabilità In attesa del decreto Milleproroghe, il governo blinderà il provvedimento

Assalto da 4,5 miliardi alla manovra

Proposte dalla famiglia alla sanità. Vegas: bisogna scegliere le priorità

ROMA - Per essere la Finanziaria più asciutta della storia, voluta così dalla riforma bipartisan che l'ha fatta diventare Legge di Stabilità, non c'è male. Alla vigilia dell'esame di ammissibilità in Commissione Bilancio alla Camera si contano infatti ben 516 emendamenti all'unico articolo che compone il disegno di legge. E anche parecchio costosi, secondo i calcoli di Giuseppe Vegas, il viceministro all'Economia che segue la Legge in Parlamento: un miliardo e mezzo di euro in più all'anno per il prossimo triennio, e quattro e mezzo in più per il solo 2011. Vegas non lo dice esplicitamente, ma la sorte degli emendamenti pare già segnata. Per volere dello stesso Parlamento, la nuova Legge di Stabilità non è più quel treno in corsa, com'era la vecchia Finanziaria, sul quale caricare di tutto. Non c'è spazio per nuovi interventi di spesa, neanche finalizzati al rilancio dell'economia. Né, come prima, per le norme ordinarie e organizzative, anche se dovessero comportare aumenti rilevanti delle entrate, o microsettoriale

o localistico. Stavolta non c'è stato il tentativo di riscrivere la Finanziaria, come spesso accadeva, ma la grandissima parte dei 516 emendamenti che si destreggiano tra le complicate tabelle del bilancio pubblico sono comunque destinati alla bocciatura. Da quelli di Francesco Barbato dell'IdV, che ridisegnano

completamente le aliquote d'imposizione sulle lotterie e giochi online, a quelli di Gabriella Carlucci, del Pdl, che dirottano decine di milioni sul Fondo Unico per lo Spettacolo, passando per le centinaia di altri che intervengono sulle riforme ordinarie, come quelle dei servizi pubblici degli enti locali. Il margine di manovra del Parlamento appare, ancora una volta, strettissimo: la nuova Legge di Stabilità è la fotografia del bilancio del prossimo triennio a legislazione vigente e tale, secondo il governo, deve rimanere.

«Il disegno di legge dovrebbe essere blindato. Ho fatto il conto degli emendamenti presentati dalle Commissioni e valgono più di 4,5 miliardi il primo anno e un miliardo e mezzo per gli anni seguenti» spiega Vegas. «Sono d'accordo con molte delle

esigenze avanzate dal Parlamento, ma poi come sempre si devono focalizzare le risorse sulle

«priorità» aggiunge il sottosegretario all'Economia alla vigilia dell'esame di ammissibilità delle proposte, che inizia oggi in Commissione Bilancio, un test importante per la prima Legge di Stabilità.

Giancarlo Giorgetti, presidente della Commissione, ha detto nei giorni scorsi di non voler essere particolarmente severo,

dando un'interpretazione troppo stringente dei criteri per il vaglio degli emendamenti. Ma Vegas tira il freno. La Legge di Stabilità, dice, non può essere considerata a sé stante, ma deve essere valutata anche nel contesto della manovra di risanamento dei conti varata a luglio (e recepita nel ddl). È un momento di ristrettezze, dice insomma Vegas, e bisogna tenerne conto. «Il contenuto particolarmente scarno del disegno di legge di Stabilità presentato alla Camera non è dovuto solo alle disposizioni della nuova legge di contabilità e finanza pubblica che ha rideterminato il contenuto pro-

prio di tale provvedimento, ma anche - spiega Vegas - alla particolare condizione dell'economia nell'attuale situazione di crisi».

Con la manovra di luglio e la legge di Stabilità «blindata» i saldi obiettivo di finanza pubblica restano quelli indicati: 40,6 miliardi di euro di saldo netto da finanziare nel 2011, 22,2 miliardi nel 2012 e 14,1 l'anno successivo. I nuovi provvedimenti di rilancio e di sviluppo dell'economia, come il Milleproroghe allo studio del governo per il rifinanziamento delle missioni di pace e il bonus Irpef del 55% sulle ristrutturazioni ecologiche, dovranno così necessariamente contenere anche una propria forma di copertura delle spese.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calcolo

Secondo il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas «gli emendamenti presentati dalle Commissioni valgono più di 4,5 miliardi il primo anno»



GOVERNO, SCANDALI, CRISI

La maggioranza è divisa e il paese non ha più guida

Maggioranza divisa, paese senza guida



di Stefano Folli

Un punto è certo. Il governo Berlusconi è paralizzato. Virtualmente morto, si potrebbe dire, per la perdita di credibilità della sua guida. Funziona la garanzia dei conti pubblici affidata a Tremonti, ma per il resto nessuno si fa illusioni. Basti dire che la maggioranza alla Camera vive sul voto dei finiani, un gruppo il cui leader, appunto il presidente di Montecitorio, ha appena chiesto le dimissioni del premier, «se fossero vere le pressioni di Palazzo Chigi sulla Questura di Milano».

Se fossero vere? Nel paese non si discute altro che di quella notte, con la triangolazione fra il presidente del Consiglio, la polizia di Stato e la procura dei minori. Il ministro degli Interni si preoccupa di proteggere il buon nome dei poliziotti e non spende una parola per difendere il capo di quel governo di cui è autorevole membro. Dettaglio significativo, date le circostanze.

La condizione posta da Fini («se fossero vere...») è una foglia di fico. Di fatto, il gruppo che ha le chiavi della maggioranza ha reclamato per la prima volta le dimissioni di Berlusconi. Eppure la richiesta di Fini (presidente della Camera in carica) non è ancora un abbandono unilaterale della coalizione di governo nella quale «Futuro e Libertà» - ricordiamolo - dispone di ministri e sottosegretari. Al contrario, i finiani vogliono evitare questo passo definitivo che attirerebbe su di loro gli applausi dell'opposizione, ma finirebbe per restituire compattezza all'asse Pdl-Lega e renderebbe più difficile la ricerca di un esecutivo di transizione. Ricerca peraltro esoterica, perché questo governo «a tempo» è ancora pri-

vo di forza parlamentare e orizzonte programmatico.

Siamo nel pieno di una partita politica dagli esiti indecifrabili. La mossa di Fini («il premier si dimetta») sarebbe stata deflagrante se anche la Lega avesse abbandonato la nave di Berlusconi. Ma non è ancora così. Bossi stavolta ha esitato all'inizio, incerto sulla via da imboccare. Nella Lega si sono vissute ore difficili e forse traumatiche, anche perché Maroni si è trovato invischiato suo malgrado nel «caso Ruby». Al dunque, ha prevalso un calcolo di convenienza. Alla Lega non serve un governo di larga coalizione figlio dello scandalo. Al punto in cui siamo, i danni sarebbe maggiori dei vantaggi. D'altra parte senza la Lega tale governo non avrebbe ali per volare e per la destra sarebbe facile gioco presentarlo come un mero «ribaltone», un atto di trasformismo parlamentare.

È un vicolo cieco. La crisi personale del premier non si traduce in crisi politica. Non ancora. Si resta sospesi a mezz'aria, in attesa di un altro evento, di un nuovo choc. Forte del rifiuto della Lega ai governi tecnici, Berlusconi può arroccarsi e respingere l'ipotesi delle dimissioni. E infatti i suoi rispondono a Fini: se ci tiene, sia lui a togliere l'appoggio al governo e ad aprire la crisi.

La posta in gioco è evidente. Se Berlusconi si dimettesse sotto il peso di questa vicenda, la strada sarebbe spianata, almeno sulla carta, verso un esecutivo con una diversa maggioranza e guidato da un «signor X» da individuare. Ma, come si è detto, tale ipotesi avrebbe un senso solo se la Lega entrasse in qualche modo a far parte della combinazione. Se ciò non accade e il premier resta asserragliato a Palazzo Chigi, si deve immaginare che l'unica via d'uscita sarà fra qualche mese il voto anticipa-

to. Vale a dire l'obiettivo di Bossi. Non di Berlusconi, almeno fino all'altro ieri, ma le cose cambiano in fretta e l'uomo di Arcore sembra con le spalle al muro. Tuttavia, se avremo le elezioni, è bene che si sappia quale prezzo dovrà pagare il paese. Perché il ricorso alle urne avverrà in un clima drammatico e senza alcuna certezza per il dopo.

La paralisi è sotto gli occhi di tutti. Il presidente della Camera, dopo aver posto in termini perentori il problema della permanenza di Berlusconi a Palazzo Chigi, dovrà decidere cosa fare. Se il premier gli risponde «picche», come è già accaduto, Fini ha tre scelte. Primo, aspettare qualche ulteriore scandalo che disintegri l'immagine del premier e lo obblighi a lasciare l'incarico. Secondo, ritirare dal governo la delegazione di «Futuro e Libertà» e provocare la crisi (c'è un surrogato di cui si parla in queste ore, il passaggio all'appoggio esterno, ma è poco credibile e il Pdl non lo accetterebbe).

Terzo, dimettersi da presidente della Camera denunciando il degrado istituzionale: sarebbe un gesto a effetto e risolverebbe il paradosso di un presidente della Camera impegnato in una lotta all'ultimo sangue contro il presidente del Consiglio.

Comunque sia, è necessario che tutte le decisioni siano prese in tempi celeri. L'Italia non può assistere ancora a lungo a questo suicidio della politica, sotto gli occhi, increduli, del mondo intero.



L'intervista

“Meglio puntare su pochi progetti”

Lo Bello: usiamo i finanziamenti di Bruxelles per abbattere le case abusive

MASSIMO LORELLO

«SA che c'è? Mi sono stancato di commentare i fallimenti della pubblica amministrazione sull'utilizzo dei fondi comunitari. È un dato di fatto talmente palese che non vale nemmeno la pena parlarne. Meglio ragionare su come risolvere il problema». Ivan Lo Bello, presidente di **Confindustria** Sicilia, messo dinanzi agli attacchi del giornale britannico Times che ha bacchettato la Sicilia per l'utilizzo degli 8,5 miliardi di Agenda 2000, è venuto a conoscenza della prospettiva che pure la nuova partita di fondi europei da spendere entro il 2013 si rivelerà un'occasione persa, lancia la sfida su come cambiare radicalmente rotta.

Presidente Lo Bello, qual è l'antidoto al fallimento di Agenda 2000?

«Prima di ogni cosa bisogna aprire un confronto con Bruxelles per rivedere i piani regionali. Soprattutto, bisogna mettere al bando l'idea che i fondi vadano spesi comunque, perché altrimenti ce li tolgono. La spesa in sé non genera crescita, anzi: se male indirizzata diventa mero sperpero di danaro pubblico e dunque alimenta il sottosviluppo. Se dobbiamo buttare i soldi è meglio allora che ce li tolgano».

Ma per non farseli togliere la Regione cosa dovrebbe fare?

«Dovrebbe ridurre drasticamente le misure legate alla spesa comunitaria. Sono troppe e frammentarie. Non porteranno mai sviluppo. Meglio puntare su pochi progetti, fondamentali per il rilancio dell'economia siciliana».

Di quali progetti parla?

«Bisognerebbe dare priorità assoluta alla rete ferroviaria. E non mi riferisco all'alta velocità: è sufficiente potenziare significativamente la rete attuale per consentire alla Sicilia di passare dal medio evo all'età moderna. La prima tratta sulla quale intervenire è la Palermo-Catania. Ma bisogna lavorare anche sui collegamenti per il

gommato. Penso alla Siracusa-Gela e alla Palermo-Agrigento».

D'accordo, bisogna partire dalle infrastrutture. E poi?

«Bisogna puntare sull'innovazione. Senza la banda larga le nostre aziende viaggiano troppo in ritardo rispetto alle concorrenti che lavorano in paesi molto più moderni. E poi è necessario investire sulla scuola. Creare strutture che siano in grado di garantire ai nostri ragazzi l'opportunità di studiare di più e meglio. I laboratori sono merce rara nella nostra regione. Ma per investire al meglio i fondi europei serve anche qualcos'altro. Serve un'azione che dia l'idea del cambiamento di rotta».

E cioè?

«Propongo di destinare una parte rilevante dei fondi europei alla demolizione delle case abusive e non sanabili che ancora deturpano le coste siciliane. Sarebbe un segnale importante all'Europa. Per anni il cemento selvaggio ha danneggiato il nostro ambiente, bene: i siciliani possono tagliare con quel passato e possono dimostrarlo».

Pensa che la sua proposta avrà un seguito?

«Io lo spero. Nei giorni scorsi con il nostro presidente nazionale Emma **Marcegaglia** e con altri dirigenti di **Confindustria**, ho incontrato i governatori delle regioni del Sud proprio per affrontare il tema degli investimenti. Verrà creato un pool di lavoro. Io ribadirei queste proposte per la Sicilia: bisogna puntare su infrastrutture, innovazione, istruzione e lotta all'abusivismo».

Tutto questo per evitare che si perdano o che vengano sperperati i fondi europei. E gli altri finanziamenti, come il Fas?

«Il Fas (Fondo per le aree sottoutilizzate, erogato dallo Stato, ndr) deve essere legato ai finanziamenti europei. Significa che bisogna coordinare gli investimenti. Cosa che non è mai stata fatta perché finora

abbiamo avuto la mistica della spesa. Bisognava utilizzare i soldi per evitare di perderli. E nessuno si è preoccupato di armonizzare gli interventi e renderli utili allo sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader degli industriali: “Diamo priorità assoluta alle infrastrutture ferroviarie”



REGIONE molto rumore per nulla

Fuori mercato? Sono state comprate a 25 centesimi al chilo, ma il prezzo corrente non superava i 15 centesimi

Scandalo per le arance ma non erano per Haiti

Bufardeci: «Erano destinate in beneficenza e per aiutare i produttori»

TONY ZERMO

Dove sono finiti i succhi d'arancia per i terremotati di Haiti costati alla Regione 12,5 milioni di euro? Scandalo, interrogazioni parlamentari, diatribe di ogni genere. La realtà che questi succhi di arancia, bando alla mano, non dovevano essere per Haiti, ma in genere per gli indigenti attraverso il Banco alimentare e tra l'altro la Regione non ha ancora scucito un euro. Non c'è imbroglio, ma certamente il bando di gara era un po' pasticciato perché riservato praticamente solo a due aziende di trasformazione escludendone una dozzina. E' per questo che **Confindustria** Sicilia ha protestato a suo tempo.

A marzo era stato redatto il bando per produttori e trasformatori di arance che prevedeva l'acquisto di un massimo di 50 mila tonnellate di prodotto e la trasformazione in succo. Le aziende che hanno vinto la gara hanno prodotto i succhi e sei mesi dopo, ai primi di settembre, è cominciata la distribuzione. Parte del succo è però ancora nei frigoriferi, pastorizzato e congelato per la prescritta durata di 410 giorni. Il piano prevede consegne tra 85 e 90 tonnellate la settimana, attualmente ne sono state consegnate in tutto 640 sulle 50 mila tonnellate di prodotto.

Ma c'è qualcosa che non convince anche per il prezzo: la Regione ha acquistato le arance a 25 centesimi al chilo per un costo complessivo non superiore ai 12,5 milioni di euro, mentre in primavera il prezzo delle arance non superava i 15 centesimi. Il bando era stato vinto da due aziende, la Ciprogest (ex Parmalat) di Termini Imerese e la Ortogel di Belpasso, ed è proprio quest'ultima ad avere iniziato la distribuzione (al Banco alimentare). Le due aziende per contratto dovevano occuparsi di comprare dei

contenitori e, dietro indicazioni della Regione, provvedere al packaging. Il prodotto, sempre a spese delle ditte di trasformazione, doveva essere consegnato ai centri di smistamento segnalati dall'amministrazione.

Chiede spiegazioni Salvino Caputo (commissione Attività produttive dell'Ars) per «sapere come mai il succo di arance non è stato spedito ad Haiti, perché le arance sono state pagate ai produttori a prezzi fuori mercato» e si attende che risponda il nuovo assessore all'Agricoltura D'Antrasi, anche perché, dice Caputo, c'è il forte sospetto che «potrebbero esserci correlazioni tra imprese interessate ed esponenti vicini al governo Lombardo».

«Non è vero nulla - spiega l'ex assessore all'Agricoltura Titti Bufardeci -, sono parole al vento, i succhi di arance erano destinati agli indigenti, che poi fossero i terremotati di Haiti o le famiglie alluvionate di Giampigliari è solo un dettaglio. Il senso di quell'operazione fu: aiutare il settore agricolo attraverso questo acquisto per ragioni di beneficenza. E tutto questo venne veicolato attraverso Agea che poi praticamente scelse il partner al quale fare riferimento e cioè il Banco alimentare».

La Regione i soldi li ha dati ai produttori di arance?

«Certo li ha destinati ai produttori di arance, ma purtroppo ancora non li ha dati nonostante i miei mille solleciti».

Le due industrie di trasformazione hanno ritirato le arance dal 13 punti di raccolta. Ma cosa ci guadagnano?

«Hanno preso le arance e hanno dato in parte succo. Le due industrie ci hanno guadagnato nella trasformazione. Per esempio, per ipotesi e solo per ipotesi, su 10 arance se ne sono tenute due. E' rimasto un utile percentuale a quante arance hanno avuto. Non è che tutte le arance che han-

no ritirato e hanno trasportato le hanno fatte in succo, una quota se la sono tenuta loro. A fronte di questo hanno dato il trasporto, hanno trasformato le arance in succo. Ad Haiti non saranno arrivate, perché nel bando non era prescritto, ma saranno arrivate agli alluvionati o ai terremotati dell'Aquila. Hanno gestito tutto il Banco alimentare e Agea, che gestisce tutti i pagamenti in agricoltura».

Anche il dipartimento degli interventi in agricoltura spiega: «Non c'è nessun mistero: l'assessorato alle risorse agricole, in ragione di una norma votata dall'Ars, ha avviato un programma di aiuti umanitari, mediante distribuzione dei succhi di arancia. L'intero programma è stato realizzato in convenzione con il Banco alimentare, che ha redatto un calendario per la distribuzione del prodotto, ocumentato questo concordato con l'amministrazione regionale e con le aziende di trasformazione che hanno aderito al bando. e stanno già effettuando le consegne. L'iniziativa è esclusivamente di carattere umanitario e non ha minimamente inciso sulle condizioni del mercato. Si tratta di puro succo d'arancia al 100% realizzato con prodotto siciliano in tutto il territorio nazionale a tanti indigenti, grazie anche alle sedi del Banco alimentare».



LA REPLICA dell'assessore regionale all'Economia

Armao scrive al «Times»: così spendiamo i fondi Ue

PALERMO

«*» Le critiche del quotidiano britannico Times su come la Sicilia ha speso i fondi comunitari di Agenda 2000 non sono andate giù al governo della Regione, presieduto da Raffaele Lombardo. L'assessore all'Economia, Gaetano Armao, ha scritto una lettera al giornale inglese per fare alcune precisazioni. L'assessore assicura «che proprio per non commettere gli errori che altri hanno fatto in passato stiamo rimodulando il Po-Fesr 2007-2013, dove ci sono oltre 170 linee d'intervento che rischierebbero di parcellizzare la spesa». Ma se per Lombardo «servirebbero risorse almeno dieci volte superiori a quelle che ci hanno assegnato per colmare il gap tra la Sicilia e l'Europa», il movimento Un'Al-

tra Storia, fondato dall'eurodeputato Rita Borsellino, in un dossier denuncia che la nuova Agenda 2007-2013 sarebbe quasi la fotocopia di quella precedente, «con contributi a pioggia di dubbia efficacia per autocarrozzerie, tipografie e studi professionali». Anche gli imprenditori sono preoccupati. Secondo la Confederazione nazionale degli artigiani (Cna), «la Sicilia rischia di utilizzare i fondi dell'Ue in mille rivoli senza raggiungere gli obiettivi, com'è successo con Agenda 2000 che ha fallito rispetto alle previsioni di crescita del Pil e dell'occupazione». In tre anni finora la Sicilia ha impegnato il 16 per cento dei 6,5 miliardi di euro disponibili nell'Agenda 2007-2013 e ne ha spesi appena il 6% (410 milioni).

I conti della Regione

Dagli alberghi alle nuove assunzioni nei cassetti un miliardo di fondi Ue

Il Times attacca. Armao: "Non faremo gli errori del passato"

ANTONIO FRASCHILLA

UN MILIARDO di euro di fondi europei della nuova programmazione 2007-2013 banditi a vario titolo ma ancora non spesi dalla Regione. Soldi bloccati da due anni per anomalie rilevate dalla Corte dei conti, perché in alcuni casi manca il nucleo di valutazione che dovrebbe vagliare le domande, oppure perché tra un valzer di poltrone e un altro in alcuni dipartimenti il direttore di turno ha deciso di rivedere quanto fatto dal suo predecessore. Il tutto mentre l'assessore Gaetano Armao assicura «che non saranno commessi gli errori del passato e sarà rimodulata la spesa», rispondendo così al quotidiano londinese Times che aveva criticato la Sicilia per i soldi della vecchia programmazione «gettati al vento».

Al palo è, a esempio, il bando da 90 milioni destinato alle attività alberghiere: a pubblicarlo era

stato il direttore del Turismo, Marco Salerno che, con la riforma dei dipartimenti varata nel luglio scorso, ha dovuto passare le competenze per questo tipo di spese alle Attività produttive. Un dipartimento, questo, che è rimasto per un periodo senza guida dopo il ritiro dell'incarico a Nicola Vernuccio, e quando si è insediato il nuovo direttore Rino Giglione il primo atto da lui firmato è stato il ritiro del bando. Bloccati, perché non è stata firmata la convenzione con Sviluppo Sicilia, sono 47

milioni di euro destinati alle «imprese di qualità», mentre si attende una direttiva chiara, da parte dell'assessore Marco Venturi, per la spesa di 25 milioni destinati alle piccole imprese che vogliono entrare nella grande distribuzione. Altro bando fermo è quello da 55 milioni di euro per «l'imprenditoria giovanile»: da quasi un anno si attende che Sviluppo Sicilia pubblichi la graduatoria. «Le imprese artigiane aspettano poi lo sblocco dell'avviso da 20 milioni di euro per gli investimenti, e dell'avviso per stage retribuiti destinati agli "antichi mestieri", altri 25 milioni congelati», dice Mario Filippello, segretario della Cna.

Alla paralisi sono poi la gran parte di bandi interdipartimentali, che riguardano Agenzia per l'impiego, Lavoro e Formazione e che utilizzano il Fondo sociale

europeo. Dopo i rilievi della Corte dei conti sembra ormai definitivamente archiviato il bando "Futuro semplice", 70 milioni di euro che si era aggiudicato il Ciapi che avrebbe così impiegato 400 formatori in esubero dagli altri enti per attività destinate ai disoccupati. Ancora in fase di valutazione, con il nucleo che deve essere rinominato perché quello vecchio è in scadenza, è il bando pubblicato nel maggio del 2009 per «interventi destinati al successo scolastico»: 100 milioni di euro che, a oggi, a più di un anno è mezzo dalla pubblicazione, ancora non sono stati assegnati. D'altronde al dipartimento For-

mazione sono transitati ben quattro direttori in poco più di un anno: Patrizia Monterosso, Maria Letizia Di Liberti, Felice Bonanno e, adesso, nominato appena

una settimana fa, Gesualdo Campo che però ha sulle spalle anche la guida del grandissimo dipartimento dei Beni culturali. Altro bando da ben 180 milioni di euro pubblicato nel maggio 2009 e non conclusosi è il cosiddetto "Avviso 8", destinato sempre all'ingresso nel mondo del lavoro dei disoccupati siciliani, mentre fermo, per la verifica dei ricorsi da parte dei valutatori, è il progetto

per i 2 mila tirocini in aziende che doveva immettere sul mercato risorse per 40 milioni di euro. «Ormai siamo alla paralisi completa dell'amministrazione regionale, e il Fondo sociale europeo rischia di essere una grande occasione mancata», dice Giuseppe Raimondi della Uil. «Anche l'Avviso 12 da 48 milioni di euro, nonostante la graduatoria sia già approvata ancora è bloccato in assessore», dice Giovanni Lo Cicero della Cgil. Non è un caso insomma che la Sicilia sia la Regione, tra quelle obiettivo 1, che ha speso meno fondi europei: il Fondo sociale è appena al 2,6 per cento di spesa, con il rischio che, scaduti a dicembre i primi tre anni dall'avvio della nuova programmazione, la Regione debba restituire centinaia di milioni di euro.

GIORGIO POZZI/AGENZIA FOTOGRAFICA

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

La spesa dei fondi Ue 2007-2013

● Contributo ● Soldi spesi

POR



FSE



OPINION/ITALIA



IL TIMES
Il quotidiano londinese ha criticato la Sicilia per la spesa dei vecchi fondi europei



BRUXELLES
L'Unione potrebbe revocare alla Sicilia i nuovi fondi non spesi entro il 2010



L'ANNUNCIO
L'assessore Armao ha annunciato la revisione dei fondi: "No ai vecchi errori"

I punti



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

L'AUMENTO DEL PIL DELLO 0,6% RISCHIA DI ESSERE AZZERATO

L'effetto di Agenda 2000 sarà nullo con l'addio di Fiat

DI ANTONIO GIORDANO

Il pil nell'Isola è aumentato solo dello 0,6% grazie agli interventi della precedente programmazione di Agenda 2000 (con fondi statali, europei e regionali). Interventi che sono stati dispersi in oltre 140 misure, frammentando gli investimenti che non hanno prodotto i risultati sperati in termini di crescita del prodotto interno lordo. Non solo, questo seppur minimo aumento, sarà annullato con la chiusura dello stabilimento Fiat di Termini Imerese, a partire

dal 2012, che potrebbe causare un regresso dello 0,5%. Sono stime dello Svimez, citate dall'assessore regionale all'economia Gaetano Armao per cui sarebbe necessario rimodulare la programmazione 2007-2013 riuscendo a concen-

trare gli interventi in maniera più massiccia. Una bocciatura dei risultati della vecchia programmazione che è nelle cifre, come ha raccontato nei giorni scorsi anche il *Times*, il quotidiano britannico che ha condotto una inchiesta sugli sprechi dell'Ue. Secondo il quotidiano, tra il 2000 e il 2007 la Sicilia ha speso 7,4 miliardi

di sterline fornite dalla Ue per finanziare un programma chiamato Agenda 2000 per aiutare l'isola a riprendere il passo con il resto dell'Italia e dell'Europa: «Ma un rapporto sullo stato di attuazione del progetto ha rivelato che quasi nessuno dei suoi obiettivi è stato raggiunto».

Anche di questo si parlerà a Palermo, a partire da questa mattina, nell'ambito della quarta edizione de «le Giornate dell'economia del Mezzogiorno», la manifestazione

organizzata dal Diste e dalla Fondazione Curella che quest'anno ha come sottotitolo «costruttori di muri o costruttori di ponti», oltre 150 relatori si confronteranno analizzando in modo dettagliato le varie sfaccettature della crisi economica e le conseguenze che ha generato nei vari ambiti. La Fondazione Curella e il Diste Consulting, che hanno organizzato questa iniziativa, faranno anche un bilancio, a un anno di distanza, su quanto è stato attuato rispetto alle dieci idee per lo sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno proposte nella scorsa edizione in una sorta di «papel-lo» per il rilancio dell'economia. «Solo una Regione con le carte e i conti in regola potrà essere da supporto al sistema imprenditoriale ed affrontare la stagione del federalismo fiscale», ha ricordato Armao. (riproduzione riservata)

LA QUESTIONE RIFIUTI

In particolare viene puntato il dito sulla determinazione dei costi del servizio di raccolta e smaltimento: «Siamo giunti al capolinea di una delle più grandi vergogne degli ultimi anni»

Esposti alla Procura e all'Ue

Iniziativa dell'associazione Symmachia di Adrano: «Accertare tutte le responsabilità»

Nuova iniziativa dell'associazione Symmachia di Adrano, che interviene in maniera decisa sulla questione rifiuti, presentando esposti alla Procura, all'Unione europea e ai carabinieri.

«Non intendiamo continuare a piegarci alle prevaricazioni dei potenti di turno. Siamo giunti al capolinea di una delle più grandi vergogne degli ultimi anni». Non usa mezzi termini Angela Anzalone, presidente di Symmachia, che in una nota annuncia la presentazione di una serie di esposti sulla «vergogna rifiuti» che grava sui Comuni che fanno parte dell'Ato 3 Simeto Ambiente.

Con gli esposti presentati all'Unione europea e alla Procura della Repubblica di Catania, l'associazione chiede di «accertare tutte le eventuali responsabilità di quanti, con i propri comportamenti od omissioni, hanno determinato l'attuale situazione di emergenza e vessazione nei confronti dei cittadini».

Viene puntato il dito, in particolare, contro la determinazione dei costi

del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti, costi che debbono essere determinati dai Consigli comunali e non dall'Ato, così come previsto sia dal decreto Ronchi che dal Cga. Sono stati depositati anche dossier fotografici di alcune zone divenute, nei periodi di emergenza, discariche a cielo aperto.

A riguardo l'associazione Symmachia ha chiesto all'Unione Europea di verificare la violazione del diritto all'ambiente tutelato dalla Carta Europea dei Diritti dell'Uomo. L'associazione si è rivolta anche ai carabinieri per la discarica abusiva sorta in contrada Torrette, nella Vigne di Biancavilla, in pieno parco dell'Etna.

«Siamo fiduciosi nel lavoro attento che la Procura, l'Ue e le forze dell'ordine faranno -spiegano Angela Anzalone e Vincenzo Ventura - vogliamo che sia ripristinato il rispetto dell'intelligenza e della dignità dei cittadini, siamo al fianco degli operatori ecologici, costretti a proteste estreme per difendere i loro diritti».

Symmachia, inoltre, lancia un ap-

pello ad associazioni, comitati, sindacati, testate giornalistiche, forze politiche e Istituzioni.

«Facciamo un grande coordinamento con tutte le realtà del territorio - proseguono Anzalone e Ventura - Insieme con la Federconsumatori di Adrano, che ha già avviato una serie di iniziative, occorre studiare, assieme ai sindaci e agli esperti del settore, un'alternativa alla fallimentare esperienza degli Ato in Sicilia e avviare una doverosa campagna per incentivare la raccolta differenziata, così come previsto sia dai contratti dell'Ato che dall'Unione Europea».

SALVO SIDOTI

La società si concentrerà sul corridoio Palermo-Berlino e sulla Napoli-Bari

Ferrovie ora investe al Sud

Moretti: rimodulare le priorità da finanziare

DI SEBASTIANO GIORGI

Pochi soldi troppe opere. Anche Ferrovie cambia la lista delle infrastrutture da realizzare. Restringe il campo e si concentra al Sud. L'a.d. Mauro Moretti ha indicato la priorità strategica degli investimenti ferroviari al Sud: potenziare il completamento delle tratte del corridoio 1, Berlino-Palermo con lo sviluppo della linea Salerno-Reggio Calabria e, in Sicilia, la Palermo-Messina. Tratte che poi potranno essere collegate fra loro dal ponte sullo stretto. Altro investimento prioritario al Sud, per Moretti, è la Napoli-Bari. «Anche Ferrovie dovrà fare una selezione delle opere da finanziare e tra queste rientrano sicuramente quelle relative alle tratte dei corridoi I e VIII (quello che collega la Puglia ai Balcani, ndr). Il che significa», ha precisato Moretti, intervenendo a Urbanpromo, evento di marketing territoriale che ha chiuso sabato a Venezia, «o sviluppo ferroviario della Salerno-Reggio Calabria, e in Sicilia della connessione Palermo-Catania-Messina che un giorno andrà a collegarsi attraverso il ponte sullo stretto al resto della rete ferroviaria». «La tratta Napoli-Bari-Lecce», ha aggiunto l'a.d. di Fs, «è l'altra priorità che consentirà la connessione tra i due corridoi europei». Infrastrutture rilevanti su cui però incombono le consuete preoccupazioni che emergono ogni volta che si opera al Sud. Italia e Meridione, l'economia

nazionale non riparte senza la crescita infrastrutturale del Sud. «I corridoi europei di trasporto intermodale Berlino-Parlerno e Bari-Sofia sono canali fondamentali per ridare centralità al nostro paese e non sono solo un'opportunità di sviluppo per il Sud», ha dichiarato Ercole Incalza, capo della struttura tecnica di missione del ministero delle infrastrutture, intervenendo al convegno di Urbanpromo sui progetti infrastrutturali prioritari per il Mezzogiorno. Un intervento quello di Incalza che ha sintetizzato le posizioni degli altri relatori tra cui quella dell'assessore al bilancio e alla programmazione comunitaria della Calabria, Giacomo

Mancini. «Siamo consci della situazione di arretratezza da cui partiamo e conosciamo i mali da evitare. L'azione della nostra regione in campo infrastrutturale sarà così volta a indirizzare i fondi su poche ma strategiche opere infrastrutturali in grado di cambiar faccia al nostro territorio». Opere prioritarie chiaramente indicate da Mancini: «La Salerno-Reggio Calabria, la superstrada ionica 106, il ponte sullo stretto. Questi sono gli interventi maggiori cui vanno aggiunti il potenziamento del sistema portuale di Gioia Tauro e di quello di Crotona, e gli interventi sulla mobilità nelle città di Cosenza, Catanzaro oltre a Reggio Calabria».

«Le analisi costi-benefici delle opere realizzate al Sud, rispetto a quelle realizzate nel Nord Italia, mostrano chiaramente come su questi interventi gravino i macigni dell'inefficienza dell'amministrazione pubblica nel progettare le opere, i fenomeni di corruzione, che dalle inefficienze si avvantaggiano e la criminalità organizzata», ha ricordato Luigi Cannari del servizio studi della Banca d'Italia. «Il vero problema quando si lavora al Sud», ha puntualizzato Massimo Averardi, direttore centrale progettazione dell'Anas «è proprio la sicurezza dei cantieri continuamente minata da attentati». La battaglia della legalità nei cantieri vede in prima fila anche l'Ance. Secondo l'associazione nazionale costruttori edili il rallentamento della realizzazione delle infrastrutture è spesso causato da aziende che si aggiudicano appalti con maxi ribassi e che poi, non potendo sostenere il reale costo dell'opera, falliscono o comunque avviano contenziosi destinati a far saltare il crono programma delle opere.

—© Riproduzione riservata—



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile